La «fine del mondo» al carcere di Sulmona

Una voce all'ora del rancio: « C'è un nuovo governo » - Il direttore del penitenziario: « Non mettetemi nei pasticci » - Come riapparve una copia dell'Unità - Da tutti i cameroni, nella notte, il coro dell'« Internazionale »

LA NOTIZIA della caduta di Mussolini arrivò nel carcere di Sulmona, quel giorno di luglio, come un fulmine. Si può dire però che scoppiò come un fulmine in un cielo di tempesta, dal quale si attendeva da tempo qualcosa di nuovo e di improvviso. Anzi, per essere più precisi, si attendeva proprio quella notizia e quella caduta.

Ripensando la storia del nostro partito e raccontandola, più d'una volta ci è venuto fatto di ricordare prospettive che non si sono realizzate, processi che sono stati più lunghi di quello che allora immaginavamo o affermavamo nelle *risoluzioni* e negli appelli. Sarebbe però un errore considerare la lunga resistenza come legata alla illusione di essere sempre alla vigilia della fine. Non è vero che le prospettive si presentassero come un susseguirsi di sogni che la realtà si incaricava di smentire. Per rimanere al carcere, ricordo come nel 1933 al poliziotto dell'OVRA, che credeva di spaventarmi parlandomi di dieci anni di carcere tutti da fare, avessi risposto alzando le spalle che un paio di *piani quinquennali* non mi avrebbero fatto male per lo studio e per un po' d'ordine nelle mie letture.

Ma qualche mese prima del 25 luglio 1943, le cose erano o ci parevano diverse. Al carcere di Sulmona, quando il direttore mi mandò a chiamare e volle sapere cosa avrei fatto allo scadere della pena (che computando amnistie e condoni si sarebbe conclusa, dopo 11 anni interi, alla fine del '43), risposi tranquillo che era lui a dovermi dire come sarebbe stata l'Italia entro sei mesi.

In quell'estate del 1943 stava per concludersi una lunga tappa di una storia che avevamo vissuto in carcere, ma non estranei alla vita del paese. L'Africa del Nord era stata occupata dagli alleati, che avevano spazzato fascisti e nazisti dalle ultime posizioni tunisine. Nella Unione Sovietica, dopo la vittoria schiacciante di Stalingrado, l'Armata Rossa moltiplicava i suoi colpi e l'eco passava anche attraverso le mura del carcere, annunciandoci prossime le campane a morte per Hitler e Mussolini. Certo, nelle nostre previsioni, ci parevano più vicine di quello che furono poi, se dovettero tardare a suonare per un altro paio d'anni.

Lo sbarco in Sicilia ci trovò quindi *preparati* come un evento che si inseriva ormai nel corso naturale della storia. Ci pareva che quello che avevamo studiato e immaginato, che ci eravamo detto e avevamo detto agli altri, venisse a compimento nei modi che ci aspettavamo. I tempi lunghi, gli anni che erano passati parevano non pesare più, acquistavano un significato nuovo. E non *attendevamo*. Continuando il dibattito intenso, mantenendo un ritmo serrato ai nostri studi, all'organizzazione della nostra vita politica e dei corsi, ci pareva di dover avere fretta. Volevamo essere sicuri di non dimenticare nulla di quello che ci sarebbe stato utile fuori, nella situazione nuova. Grosso modo, mi pare che fossimo ben orientati.

Un problema politico essenziale era quello delle alleanze fra i comunisti e le altre forze democratiche e dei modi della loro organizzazione. Una questione che ci pareva farsi corposa e attuale e sulla quale eravamo andati riflettendo e cercando di capire tutto quello che era possibile nel carcere, era il problema nazionale. Dalle esperienze del Fronte Popolare e della guerra di Spagna (che ci avevano mandato dei testimoni e degli « istruttori » fra i compagni dei processi più recenti) allo scioglimento del Comintern, la cui notizia ci raggiunse nel carcere di Sulmona, avevamo tratto il convincimento che le leve essenziali della rivoluzione antifascista fossero quelle dell'unità e della riscossa nazionale.

Non mi dispiace ricordare a chi mitizza o falsifica quello che era il nostro modo di allora di sentire e di comprendere le cose, la nostra convinzione profonda che attraverso una affermazione democratica e una riconquista dei valori nazionali — e soltanto così — avremmo potuto avviarci verso la trasformazione socialista. Quando la notizia della caduta di Mussolini passò la porta del nostro *camerone*, stavamo facendo una lezione di un corso sull'ordinamento amministrativo degli Enti Locali e sui sistemi elettorali. E non era una idea strana di nostalgici o una improvvisa malattia di elettoralismo; era un corso parallelo a quello sui problemi dell'insurrezione e della guerra per bande, reso attuale dagli insegnamenti dei primi partigiani jugoslavi che erano arrivati nel nostro carcere.

Aspettavamo quindi la notizia, rifiutavamo l'« attendismo », facevamo, a nostro modo e come ci era possibile, una parte di lavoro per il futuro. La prima notizia fu monca e tale che i più realisti la rifiutarono come una voce cui non si poteva dar fede e che comunque non ci doveva distrarre dalla disciplina quotidiana. Un detenuto comune disse, mentre ci portavano il rancio, che c'era un « nuovo governo ». La cosa non destò molta emozione, in un ambiente in cui emozionarsi, mostrare una curiosità eccessiva o essere impazienti non veniva apprezzato molto. Qualcuno non potè nascondere un certo ottimismo e disse « sarà un governo per la Sicilia ». Un'ora dopo, prima ancora delle notizie nuove, la riflessione per quanto contenuta, per non parere fantastici e impazienti, aveva portato qualcuno a pensare che qualcosa di più poteva essere accaduto e a cercare di scoprire nella vita del carcere, che pareva immutata, qualche timido segno, qualche incrinatura che meritasse un sondaggio. Prima di andare al passeggio, dissi a Cacciapuoti di portare in cortile qualche pacchetto di sigarette della nostra « riserva aurea ». « *Non si sa mai* — gli dissi — *potremmo dover festeggiare qualche buona notizia* ».

Prima di arrivare da basso, sapevamo già. Domandai alla guardia chi fosse il capo del governo. Era una domanda che fino al giorno prima poteva fare soltanto un pazzo e il fatto che quello, anzichè chiedere un aiuto ai suoi colleghi e propormi per la camicia di forza, balbettasse di stare buono, ci bastò. Il *passeggio* fu trasformato in un comizio e subito una delegazione chiese e ottenne di arrivare dal direttore. Il rompersi improvviso delle regole e dei ritmi, ci pareva la testimonianza più che di un cambiamento di governo, di una rivoluzione. Se non ci voleva una « domandina » per andare dal direttore, se ci si poteva andare in tre, se lo si vide, pallido, pregare di non metterlo nei pasticci, era davvero qualcosa di più del segno di una novità, era *la fine del mondo*.

Le regole carcerarie e le esitazioni del governo Badoglio dovevano tenerci in carcere ancora un mese. Mussolini sarebbe passato per il Gran Sasso e per Monaco di Baviera prima di arrivare a Salò e poi a Piazzale Loreto nel 1945, il 25 di aprile. Ma non ci si poteva chiedere di prevedere giorno per giorno, il calendario della storia. Credo che possa bastarci, per accampare qualche merito come comunisti, ricordare di aver avuto chiara la direzione nella quale si muoveva la storia e, soprattutto, di avere chiaro quello che volevamo e dovevamo fare noi.

Era la « fine del mondo », ma cominciammo dalle rivendicazioni immediate e concrete. Volevamo sapere; cominciammo col prendere il giornale quotidiano, che fino a quel momento c'era stato interdetto, dal tavolo del direttore e ad ottenere la promessa che ne avremmo avuta una copia tutti i giorni. Chiedemmo la carta, la possibilità di scrivere come un diritto di libertà, e un'ora dopo usciva, sia pure in una copia sola, il primo numero de *l'Unità* del carcere di Sulmona. Poi bisognava guardare più in là delle mura del penitenziario, rivolgersi a un altro potere che non fosse quello del direttore spaurito e delle guardie sconcertate. Mentre la « redazione » preparava *l'Unità*, il comitato di partito redigeva una lettera al nuovo governo, nella quale c'erano una richiesta perentoria e un impegno chiarissimo. Chiedevamo di essere messi in libertà immediatamente, in base alla considerazione che le condanne e i tribunali stessi che le avevano erogate dovevano essere ormai considerati illegali (credo che aggiungessimo persino l'invito a mettere sotto processo i giudici del Tribunale Speciale).

L'impegno era quello di combattere contro i tedeschi per difendere l'Italia che si era liberata dal fascismo. Avevamo già firmato per qualche settimana dopo; Badoglio stava invece facendo mettere il coprifuoco e dichiarava che continuava la guerra a fianco dei tedeschi.

Ricordando quel giorno, anche l'ingenuità di certe nostre illusioni, mi pare che non ci si possa far colpa all'impazienza di aver visto giusto con qualche battuta di anticipo. La pazienza vera continuammo a dimostrarla nel tenere duro, nel garantire la vita e la disciplina dell'organizzazione, nel tenere al loro posto il direttore e le guardie, che dopo qualche giorno già cominciavano a pensare a una sorta di rivincita. E noi a minacciarli di un deferimento prossimo a *tribunali popolari*, che erano soltanto nella nostra speranza, a dichiarare persino che avremmo ricorso al nostro *gruppo parlamentare*, di un Parlamento che era ancora al di là di venire.

Intanto, perchè ci fosse il segno che se proprio non era ancora la fine del mondo e nemmeno la rivoluzione, qualche cosa era cambiato, la sera, subito dopo che era suonata la campana del silenzio, il carcere si faceva improvvisamente sonoro. Era il coro dell'Internazionale che saliva da tutti i cameroni. Ed era per una decisione del collettivo; a dire il vero era persino il risultato di un rapido corso di canto, per non dimenticare nemmeno in quella occasione un ordine e una disciplina che, in fondo, ci avevano permesso per dieci anni di sentirci liberi dentro il rigore di un ordine e di una disciplina estranei, che il nemico ci aveva imposti.

Gian Carlo Pajetta

Il crollo sul fronte interno

Un processo di disgregazione corrodeva da anni le basi di massa del regime - La resistenza dei lavoratori e la critica delle giovani generazioni - Gli intellettuali all'opposizione - Nella morsa della crisi economica e dei disastri della guerra si produce il risveglio della piccola borghesia - Le disperate convulsioni dei « vertici » fino al colpo di grazia

RICORDO che il 25 luglio ci sorprese accampati presso un piccolo centro delle Puglie: nel nostro piccolo gruppo, che negli ultimi tempi era venuto svolgendo un'intensa attività antifascista, subito si accesero accanite discussioni fra quanti si attenevano alla frase del proclama badogliano, « la guerra continua », e quanti andavano oltre e si schieravano all'opposizione. Era l'inizio di una scissione e di una lacerazione, che in parte rivive e dura, in altre forme e con certe sue conseguenze (il fascismo non del tutto liquidato, perché liquidato dall'alto) anche oggi.

Dopo quel giorno, tutti gli avvenimenti rimbalzarono comunque direttamente sulla grande massa dei giovani, che allora era concentrata, nella sua parte più attiva e suscettibile di divenire protagonista, nelle fabbriche e nelle forze armate. Da questa realtà — che tuttavia non deve indurci ad un discorso di « generazione » sostitutivo di un autentico giudizio storico — si può muovere per cogliere e rappresentare taluni aspetti del « crollo del fascismo », o meglio di una buona fetta del suo potere politico, che sono stati peculiari dell'Italia.

Il 25 luglio, infatti, costituisce un evento unico, ed esemplare, nella storia del fascismo europeo. Esemplare perché il regime era caduto non soltanto per l'urto dell'offensiva nemica (come accadde in Germania), ma anche come conseguenza di una lotta politica e di classe e di una evoluzione e decadenza interna, che non ebbero riscontro in altri paesi.

Nel « nodo » del 25 luglio confluiscono, certamente, componenti di grande portata, quali gli scioperi del marzo, che avevano segnato il pieno ritorno sulla scena della classe operaia; il parziale e decisivo mutamento di rotta della borghesia e dei circoli più influenti del paese; lo sfondamento strategico e politico dell'offensiva alleata in Sicilia e sulla capitale. Ma con queste componenti si interseca, e bisogna metterlo nel conto, il fallimento stesso del fascismo, in un certo senso la sua estrema ed autonoma rovina.

25 luglio '43: le statue del regime vengono abbattute

La memorialistica dei gerarchi falliti (a cominciare da *Storia di un anno* di Mussolini), intrecciandosi con la non meno e forse più ampia letteratura dei generali sconfitti, ha insistito a lungo sulla interpretazione univoca e assurda del « tradimento », come se il processo storico possa essere spiegato con un semplicismo così elementare, ed oltretutto infondatamente moralistico. Infine, l'ultimo segretario del P.N.F. in carica il 25 luglio ha cercato di avvalorare l'ipotesi di un estremo piano di recupero del fascismo dal suo disfacimento, che lo stesso Mussolini avrebbe avuto intenzione di attuare, appunto il 25 luglio.

Ora, il contributo di tutta questa discorde memorialistica alla storiografia consiste in questo, che pone in rilievo il processo di disgregazione interna che da anni si era andato accumulando nel seno stesso del regime, attraverso il graduale ma deciso e decisivo distacco di sempre nuovi strati della popolazione: i ceti medi, che dopo la crisi del 1929-33 subiscono una oscillazione a sinistra; la classe operaia, che si rinnova ed estende la sua presenza, passando ad una tattica di sempre maggiore penetrazione nei gangli di base del regime e scrollandosi di dosso gli ultimi residui della sconfitta subita nel 1922-26; le giovani generazioni, che in tutta la seconda metà degli anni trenta accennano a due notevoli movimenti: quello dell'opposizione clandestina e quello di una critica più o meno martellante ed esplicita all'interno dell'organizzazione fascista — un duplice movimento, questo, che nel periodo della guerra finisce col contribuire sempre più alla erosione piuttosto che al rilancio del sistema.

Già la trafila della segreteria centrale del P.N.F., e dei corrispondenti « cambi della guardia » in periferia e negli altri organismi, che ormai avevano raggiunto livelli di massa inusitati, costituisce il primo segno di una crisi inarrestabile. Dal '26 al '30 era stato segretario Augusto Turati, che aveva contribuito a disciplinare e ad articolare il partito; dal '30 al '31 Giuriati, che si era logorato nella campagna contro l'Azione cattolica; dal '31 all'ottobre del '39 Starace, passato più alla storia del costume che a quella della politica. Ma dal conflitto di Danzica in poi è tutto un inquieto e convulso succedersi di segretari di scarsa incidenza, di spostamenti per mezzo dei quali Mussolini cerca inutilmente di riequilibrare la facciata del regime e la situazione del paese: Muti, Vidussoni e Scorza si alternano attraverso quattro anni di inutili e demagogici tentativi. Muti e Vidussoni dovrebbero rappresentare le giovani generazioni; Scorza, a cui si ricorre subito dopo gli scioperi del Nord, il 17 aprile del '43, è un vecchio gerarca dell'ala plebea e squadrista del 1922, che dovrebbe rivitalizzare le « energie » del partito. Ma ormai è proprio il fascismo che fa acqua da tutte le parti.

Le contraddizioni interne ed esterne sono irrecuperabili, e questo è indubbiamente uno dei dati centrali della situazione che matura il 25 luglio. Per vent'anni il regime fascista aveva dominato l'Italia, e tutta la società civile era stata subordinata agli squadristi e ai gruppi mercenari che avevano vinto nel 1922, e ai loro mandanti. Dopo di allora si era formata nel paese una nuova generazione. Ma il fascismo, che tanto aveva distrutto, per la sua stessa natura di movimento irrazionale ed essenzialmente negativo (antidemocratico ed antioperaio) non aveva saputo e non avrebbe potuto ricostruire. In altre parole, aveva conquistato un suo terreno, un suo spazio di espansione, aveva avuto tutto il tempo necessario per inquadrare i ceti medi, per « educare » i giovani, che pure l'avevano inizialmente alimentato, ma si era urtato nelle contraddizioni della sua prassi e della sua ideologia, nella resistenza insuperabile dei lavoratori come nella rivolta dei migliori intellettuali, e su questi ostacoli si era logorato, assai prima del suo ingresso in guerra.

Il culmine dell'espansione fascista era coinciso con l'effimero trionfo registrato nell'« impresa d'Etiopia », che aveva finito col mettere a nudo i limiti organici, intrinsechi dell'edificio corporativo e dell'indirizzo mussoliniano su banchi di prova definitivi: la politica economica e la politica estera. Dal '36 il « volontarismo » fascista si ritorce, soprattutto nel campo economico, contro il regime. In fondo il fascismo era stato un movimento di difesa sociale che nei primi lustri aveva realizzato un blocco borghese e piccolo borghese ad impronta fortemente demagogica contro il cosidetto « pericolo socialista », contro il movimento sindacale e l'associazionismo operaio. Giunto al potere, gli elementi imperialistici del suo programma, che all'inizio erano apparsi come un momento secondario dello scontro sociale ed istituzionale, erano venuti in prima linea. Perciò, quando il fascismo sarà pienamente maturato, nella morsa della crisi economica e dei confronti internazionali, e dispenserà a piene mani tutti i suoi frutti (le corporazioni e l'autarchia; l'impero e la colonizzazione libica; l'I.R.I. e il capitalismo di stato; un dubbio primato europeo e l'intervento in Spagna; l'Asse Roma-Berlino, l'Anticomintern e l'antisemitismo), si realizza grado a grado un progressivo risveglio della maggioranza della popolazione, piccola borghesia urbana e rurale in primo luogo, reso più brusco, dopo il '40, dalle sconfitte militari.

Ma già prima dell'intervento in guerra il potere e lo stato fascista correvano verso la loro rovina. E' noto come Mussolini l'avesse deciso soprattutto per rimanere in gara con la Germania; e come poi avesse tentato di ripetere l'operazione nei Balcani e contro l'Unione Sovietica. Era un aspetto del fatto che il regime aveva nella sua politica economica e sociale — e in ultima analisi nella sua ideologia e strategia di fondo — il suo tallone d'Achille. Stretto nella difesa pregiudiziale della proprietà (in pratica anche di quella parassitaria) e condannato ad una politica di classe demagogica ed improduttiva, che gonfiava l'inflazione e stimolava la speculazione, per trovare lavoro ad un bracciante bisognava mandare i soldati in Etiopia e in Spagna, o trasformarli in coloni sulla « quarta sponda ».

Così, la situazione era già in pericolo, tesa e difficile prima del giugno 1940: la borghesia fra i due corni del dilemma era divisa ed incerta, e il proletariato non ne voleva sapere. La stampa giovanile collezionava già tutte le possibili critiche, populiste, estremiste in senso demagogico, sinceramente collettiviste, alle carenze e alle incongruenze più evidenti del regime, contestandolo dall'interno. L'abbandono delle intelligenze più vive e mature e la rivolta delle coscienze migliori — ancora un processo di minoranza, ma già in crescita dopo il 1929-30 — completavano il quadro, traducendosi in un ulteriore afflusso ai gruppi clandestini antifascisti, specialmente attorno a « Giustizia e Libertà » e al Partito comunista italiano.

E' il « fronte interno » che cede in ogni luogo, prima di tutto sul terreno ideologico e politico, nel contesto di una disgregazione sociale e morale già molto avanzata. La protesta di massa, che esploderà negli scioperi del marzo (cui corrispondono le avanguardie comuniste e antifasciste dell'Università di Roma) impone infine alla borghesia di cambiare spalla al suo fucile, anche se è piena di esitazioni, a rovesciare l'alleanza con la Germania.

In queste condizioni e con queste premesse, la resa dei conti al vertice, l'ora della verità — una verità parziale ed equivoca — sopraggiunge al tempo giusto, né troppo presto né troppo tardi, per quei gruppi che intendono dissociarsi se non altro dall'inettitudine di Mussolini, dall'intransigenza di Farinacci, dalla « fedeltà » di Scorza. Si prenda il caso del « fronte interno » in Sicilia, il cui sfasciamento avrà la sua influenza diretta sulla scissione del Gran Consiglio e sul colpo di stato. Alla vigilia della guerra Mussolini aveva rilanciato la sua demagogia, con uno slogan diretto ai contadini siciliani: « spezzare il latifondo »; ma tutti gli sviluppi « sociali » della rivoluzione erano stati rinviati a dopo... la vittoria; e nel corso della guerra la Sicilia era stata trattata come una colonia, e gli impiegati siciliani trasferiti in continente per sospetto, col risultato di scardinare l'amministrazione e di far serrare buona parte del ceto medio locale con la grande proprietà nel movimento separatista che alla fine del 1942 lanciava la parola d'ordine « la Sicilia ai siciliani ».

Anche di fronte alla Sicilia, come di fronte alla gioventù, alle masse « rurali », ai ceti intermedi — per non parlare dei soldati e degli operai — il fascismo, come movimento e regime politico, aveva « tradito » se stesso. Rimanevano sul campo i frutti di un regime politico protetto e voluto in primo luogo dalle classi dominanti: più duraturi e sottili la demagogia sociale e il qualunquismo, e anche il neofascismo, alimentati da un contesto sociale e da responsabilità storiche cui soltanto la classe operaia e una avanguardia democratica avrebbero continuato ad opporre le loro forze.

Enzo Santarelli

I gerarchi in fuga

Le miserie di tutta una classe dirigente nel destino individuale dei capi - Non un barlume di dignità - Il fantoccio dei tedeschi

I MIEI ricordi del 25 luglio non sono « romani ». Ho assistito al « crollo del regime » non nella capitale o in una grande città, ma in un paese della Calabria, in provincia di Cosenza, dove ero giunto da poco in seguito a un lutto familiare. Qui tutto sembrava giungere in toni più smorzati, ma qui la sofferenza dell'Italia povera, trascinata in una guerra che aveva enormemente aggravato i suoi problemi, risolti solo a parole dal fascismo, era più immediata e evidente. « La questione meridionale è stata risolta dal fascismo! » avevano tuonato a Roma i propagandisti del regime: in realtà l'unica prospettiva che il fascismo aveva saputo dare al Mezzogiorno povero di risorse e ricco di braccia da lavoro era stata la guerra: d'Africa, di Spagna e per finire il conflitto mondiale.

In quell'estate ormai tutta la falsità del fascismo era venuta alla luce, e pochi ancora lo difendevano: l'ultima trovata retorica di Mussolini, la linea del « bagnasciuga » (come egli aveva detto confondendo questo termine, che indica la linea di galleggiamento delle navi, con la battigia) che doveva essere la linea d'arresto degli angloamericani era stata da questi superata con estrema facilità e gli alleati avanzavano in Sicilia verso la penisola.

Alla notizia della caduta del fascismo, i gerarchi del luogo si dissolsero, ritirandosi prudentemente in campagna. Del resto essi erano passati alla piccola storia del paese per qualche schiaffo vile dato a qualche povero confinato fisicamente più indifeso o per essersi fatti rapare la testa in onore del « Capo ». Quanto ai « signori » del luogo, che del fascismo avevano largamente approfittato, eseguirono subito direttamente o tramite i loro figli, meno compromessi, la manovra di « sganciamento ». Il figlio di uno di questi « maggiorenti » che doveva laurearsi, mi confidava pochi giorni dopo, con una semplicità furbesca che mi lascia ancora esterrefatto al ricordo: « La mia tesi sulla questione meridionale è pronta: debbo solo cambiare le conclusioni... prima dicevo che era stata risolta dal fascismo, ora debbo sostenere il contrario ».

Con i gerarchi, anche i distintivi, che per la verità non erano numerosi, erano scomparsi il giorno stesso: solo un giovane se lo mise apposta per ingenua protesta verso la « viltà » degli adulti: ma poi si lasciò bonariamente convincere da chi soprattutto non aveva aspettato quel giorno per criticare il fascismo. Solo dopo l'8 settembre gli inglesi fecero prelevare dalla casa di campagna dove era rifugiato l'ex segretario del fascio, per interrogarlo: ricordo che mi passò davanti, per le vie del paese, fra due soldati inglesi, pallido, persa ormai l'aria arrogante di un tempo.

Più tardi dovevamo sapere del 25 luglio romano e della sorte dei « grandi » gerarchi: chi riparato subito in Germania come Ricci e Farinacci (trattato con un certo disprezzo da Goebbels e da Dollmann perché, invece di cercare di liberare « il Duce », aveva cercato di salvare soprattutto se stesso), chi in Spagna come Grandi, chi ritiratosi anche egli in campagna come Acerbo; chi, tra i minori, come i propagandisti Gayda e Appelius, all'ambasciata giapponese. Altri, fra i « venticinquelugliisti » meno avveduti, dovevano finire per una sinistra nemesi della storia, vittime degli stessi fascisti e nazisti nel processo di Verona del '44: alcuni, come Gottardi, Pareschi, Marinelli, colpevoli solo di non essersi resi conto del valore dell'ordine del giorno che avevano firmato.

Se si scorre l'elenco dei membri del Gran Consiglio che parteciparono a quella famosa seduta, ci si accorge che solo due, Farinacci e Buffarini Guidi, sono finiti per mano dei partigiani; gli altri o sono stati fucilati dagli stessi fascisti a Verona oppure hanno poi vissuto tranquillamente, magari ricevendo ricche pensioni, e pubblicando le loro memorie, in cui generalmente si danno torto a vicenda, attribuendo ciascuno a se stesso la nobile intenzione di salvare il paese (1). Di tutti, l'unico che ebbe il coraggio di spararsi un colpo alle cervella fu un gerarca di secondo piano, il direttore dell'agenzia di stampa ufficiale (Agenzia Stefani), Manlio Morgagni. Mussolini, dopo essersi fatto docilmente arrestare ed essere stato trasferito dalla caserma Pastrengo all'isola di Ponza (dove gli giunsero perfino i volumi delle *Opere* di Nietzsche inviatigli da Hitler in occasione del suo 60° compleanno, che cadeva il 29 luglio) si rassegna alla sua sorte di prigioniero, fino a che nell'agosto Skorzeny lo verrà a prelevare a Campo Imperatore per portarlo in Germania e fargli assumere definitivamente il ruolo di tragico e sanguinario fantoccio dei tedeschi (2).

Giuseppe Garritano

(1) Si veda il volume di G. Bianchi, 25 Luglio crollo di un regime, Mursia, 1963, assai ricco di documentazione. Scorza, ad esempio allora segretario del PNF, già responsabile della morte di Giovanni Amendola, risultava nel '63 percepire oltre che la pensione di giornalista, un'altra ottenuta di recente, come ex generale in SPE!

(2) L'ultimo atto ufficiale compiuto da Mussolini prima di recarsi dal re, a Villa Savoja, in quel pomeriggio del 25 luglio, fu di ricevere il compiacente ambasciatore giapponese Hidaka, che fin dai primi mesi dell'entrata dell'Italia in guerra lo aveva aiutato a inviare all'ambasciata nipponica a Berna casse cariche di ingenti valori (tra cui la famosa « Spada dell'Islam ») (Cfr Bianchi, op. cit., p. 643). Il « Duce » fu sempre molto attento a questo aspetto meno patriottico e più pratico della vita alla fine della sua avventura infatti egli fuggì verso il confine svizzero insieme all'oro dello Stato italiano (Cfr R. Battaglia, Storia della Resistenza, Einaudi, 1964, pagina 549). Questo va ricordato, soltanto per stroncare sul nascere la nuova leggenda, che oggi alcuni furbastri interessati vorrebbero con inaudita sfrontatezza alimentare, ad usum ignari, di « un povero, al quale quando fu appeso per i piedi non cadde dai pantaloni nemmeno il biglietto del tram ».